

Trama

| ONATHAN MABERRY

Revisione

ERIC GERON

Consulenza sulla storia

IAN LANDA-BEAVERS

Consulenza creativa

LEWIS HARRIS, VIVIANE KOSTY, JOE SHELY, DANIEL TANGUAY

Produzione

BRIANNE MESSINA

Progettazione

COREY PETERSCHMIDT

Illustrazioni

YEUN|AE |ANG



Il tributo dell'oscurità e della luce



i raccontano storie su di lui. Su Klath-Ulna, chiamato il Dorato, sebbene in ogni racconto egli sia bagnato di cremisi, del sangue di chiunque gli si opponga.

Io, Tejal, l'ho visto in sogno. Veniva nelle Lande di Sharval, in una piccola città chiamata Tuttisanti.

Se non avete mai sentito parlare di quel posto, allora ascoltate, perché ve lo racconterò. Accendete il fuoco, chiudete a chiave la porta, avvicinatevi e ascoltate, perché mentre ricordo questa storia mi pare di sentire ancora il rintocco della campana sacra appesa nel campanile, il punto più alto della città. Quella campana era stata portata in città da Kurast e le persone ne erano state felici, perché era una

campana benedetta dalla Luce.

Era così che dicevano. Ma i saggi sanno che i talismani sono raramente degli scudi. Piuttosto, sono dei simboli di speranza. E proprio sull'abisso tra la fede e la realtà è sospesa la nostra storia. Vi dirò la verità, l'oscura verità, di ciò che successe quando Klath-Ulna rispose alla chiamata...



"È il meglio che riesci a fare?"

Il giovane se ne stava lì con le gambe larghe, il peso spostato sulle punte dei piedi, le ginocchia piegate ed elastiche. Aveva una spada corta a lama larga in una mano e un piccolo scudo legato al polso dell'altra mano. Il sudore gli scorreva giù dalle spalle e dal viso, in lunghe linee fino al petto nudo.

"Pensavo che i ferocagni fossero feroci," lo schernì. "Vieni a prendermi, se ci riesci, e manderò all'inferno te e..."

"Davvero?" disse il vecchio appoggiato alla leva della ruota da combattimento. "Devi farlo tutte le volte, Jenks? Solo che questa volta... Ferocagni? Per la luce sacra, che cosa sarebbero dei ferocagni? Intendevi forse *facoceri*? Perché qui intorno di quelli non ce ne sono."

"Dai, Bikleman. Non fare così." Jenks si raddrizzò. "Ferocagni! Non ascolti mai le vecchie canzoni?"

"E cosa dovrebbe essere un ferocagno, spiegami. Un cane di ferro? Una cagna in calore rovente?"

"Sono demoni del..."

"No," lo interruppe Bikleman bruscamente. "Questa volta no. Sei troppo grande per inventarti le cose. E tra l'altro, ci sono già sufficienti mostri *reali* in questo mondo di cui preoccuparsi, senza metterci anche i demoni."

"Ma..."

"Ma niente," ruggì Bikleman. "È passato molto tempo da quando i demoni uscivano allo scoperto. Rischi solo di evocarli, continuando a nominarli! Dovresti concentrarti su qualcosa che potresti ritrovarti davvero a combattere, un giorno."

"Cosa? Delle persone? È così noioso."

"Noioso? Quindi è noioso, adesso?" gridò il vecchio, alzando gli occhi al cielo e scuotendo la testa. "Dicevi a tutti che volevi diventare un paladino, un soldato della Luce, un campione della fede di Zakarum. Eri troppo debole e malato da bambino, per iniziare ad allenarti allora. Ma ora che sei grande e grosso, immaginavo che avresti almeno provato a farlo seriamente. Questo addestramento è importante, Jenks. Ti stai allenando a combattere contro soldati e briganti, ladri e malintenzionati. Queste sono minacce vere, e se mai arriveranno in città, dovrai essere pronto. O è chiedere troppo?"

Jenks, che aveva diciassette anni e non era mai andato più lontano di Cala del Traghettatore, si sentì arrossire. "lo *voglio fare* sul serio."

"Allora fallo. I demoni che ti inventi o quelli che prendi in prestito dalle favole della buonanotte non sono altro che distrazioni. Se ti prendessi del tempo per leggere un po' di storia nelle pergamene, allora capiresti. Un paladino dev'essere concreto, pratico, realistico. La roba che dovresti studiare è scritta nei libri che contengono la conoscenza sacra, ma immagino che tu non li abbia mai *letti*, quelli."

"Io... li ho letti," disse Jenks sulla difensiva. Poi borbottò: "La maggior parte".

"Mmm..." Il vecchio diede una spinta improvvisa alla ruota da addestramento e le numerose braccia di legno iniziarono a girare a velocità impressionante.

Jenks fu colto alla sprovvista e dovette accovacciarsi per evitare il braccio superiore, quindi saltò come una rana sopra il bastone che simulava una spazzata sulle caviglie. Cadde e rotolò via, rialzandosi proprio mentre il bastone del pugno al torace stava per sfondargli lo stomaco, ma Jenks lo evitò, piegandosi all'indietro come un ballerino. Subito dopo arrivò il braccio più piccolo con la sega a nastro e Jenks lo parò con lo scudo, colpendo al contempo il bersaglio del cuore, ossia un cuscinetto di tela imbottito di paglia. La spada di legno smussata colpì con forza e Jenks fece un feroce sorriso di trionfo.

"Ah!" gridò. "E il demone ferocagno è stato ucciso."

Bikleman diede un calcio a una delle aste dritte che sostenevano la ruota e l'estremità imbottita colpì Jenks sull'inguine. Il ragazzo lanciò un grido acuto e sibilante e cadde in ginocchio, perdendo la spada nella polvere. Si strinse in posizione fetale, assumendo un'inquietante colorito viola, poi cadde di lato.

Il vecchio zoppicando lo raggiunse e si fermò sopra di lui, sorridendo. "Questi ferocagni sono bestie tremende, non trovi?"

Jenks provò a urlargli contro. Provò a maledirlo augurandogli di finire nella più profonda fossa degli Inferi, provò a dirgli che non era niente, provò a rimettersi in piedi per dimostrare di non essersi fatto male.

Ma non ci riuscì.

Bikleman si voltò e sputò sottovento con grande precisione e velocità, colpendo il bersaglio del cuore, nel centro esatto.

"Buona sessione, Jenks," disse seccamente. "Magari domani mi farai vedere come combatti contro un creticagno o qualche altro cagno del genere."

Jenks rotolò dall'altra parte e vomitò.

Il vecchio lo guardò per qualche istante. "Sei un bravo ragazzo, Jenks. Ma devi diventare un *uomo* migliore. Tu mi guardi e vedi un vecchio bacucco, ma una volta ero un paladino, come ben sai. Molto prima che tu nascessi, ma non così tanto tempo fa da non riuscire a ricordare come ci si sente - nei muscoli e nelle ossa, nel cuore e nella mente - a incrociare le lame con un soldato nemico. Non un mostro, ma un soldato addestrato nell'arte di uccidere. Non c'è niente di più spaventoso, te lo assicuro, di un guerriero che ha capacità e armatura, armi e cuore, e vuole solo il tuo sangue sulla sua lama. *Io* me lo ricordo da quando le crociate di Rakkis ebbero inizio. Non passa notte in cui non sogni il clangore delle lame e le grida dei morenti. In piedi con il sangue delle mie sorelle e dei miei fratelli che mi raggiunge le caviglie. Il sangue dei miei amici." Scosse la testa. "Le persone sono già dei mostri, quando li divora la sete di battaglia. Non ne servono altri."

Nonostante le parole, gli fece un sorriso gentile. "Ci vediamo a cena."

Il vecchio si voltò e tornò zoppicando in città, fischiettando un inno di battaglia che lui e i suoi compagni perduti avevano cantato, un tempo, marciando verso la guerra.



Jenks si alzò, alla fine, ma poi si sedette di nuovo, appoggiandosi con la schiena alla colonna centrale della ruota da allenamento. Quando il dolore insopportabile iniziò scemare, concentrò la sua mente su di esso, permettendogli di essere ciò che era. Dolore. Agonia. Si costrinse ad accettarlo come parte del prezzo da pagare per

ERA VELOCE, AGILE, ABILE CON LA SPADA, LA LANCIA E L'ARCO. SOLO CHE NON C'ERA NESSUNO CONTRO CUI COMBATTERE.

diventare un guerriero.

Bikleman zoppicava perché si era preso una lancia nel fianco. Il vecchio Redharn, il fabbro, aveva una dozzina di cicatrici provocate da lame e frecce. E così molti altri, metà degli uomini e delle donne anziani, molti dei quali erano stati soldati ed erano andati in guerra pieni di santi propositi. Come Redharn, portavano cicatrici che si erano guadagnati in una o nell'altra battaglia, e nelle sere d'inverno intrattenevano gli amici con storie sulla gloria, il valore e i combattimenti.

E per quanto riguardava i combattenti più giovani della città...

Be', c'era un'intera generazione che non era mai tornata a casa dalle crociate. Jenks rievocava storie, nella sua mente, di come fossero caduti coraggiosamente, lottando contro il dolore, continuando a combattere anche mentre la loro energia vitale si stava esaurendo. Tutti eroi, ne era sicuro.

Ma erano solo speculazioni. C'era un enorme divario nell'età delle persone della città, l'intera generazione che era andata a combattere nelle crociate. Da quelli di pochi anni più giovani di Bikleman a quelli di qualche anno più grandi di Jenks. Tutti partiti, ma nessuno tornato. Nemmeno i più giovani, gli altri ragazzi e ragazze che avevano lasciato la scuola e la città per diventare scudieri o picchieri o apprendisti arcieri.

Tutti perduti.

Tutti morti.

Le loro storie, purtroppo, erano sconosciute e nessuno poteva raccontarle. C'erano delle canzoni su di loro, alcune delle quali venivano persino cantate in chiesa, ma Jenks sapeva che erano favole, false come i goblin o i suoi ferocagni. La congregazione cantava ballate scritte dai familiari o dagli amici dei caduti, canti sul coraggio e sul valore che servivano ad alleggerire il cuore e rendere sopportabile la perdita.

Jenks sapeva che avrebbe dovuto far parte di quella compagnia, ma era stato un ragazzino malaticcio e debole. Quando ebbe superato la propria battaglia contro la

fragilità e la malattia, la vera guerra era ormai finita.

Ora, a diciassette anni, Jenks bramava combattere. Non era più ammalato e infinite ore di allenamento, settimana dopo settimana e mese dopo mese, lo avevano reso forte. Era veloce, agile, abile con la spada, la lancia e l'arco.

Solo che non c'era nessuno contro cui combattere.

Seduto lì, soffriva per la mancata possibilità di essere un vero guerriero, di potersi frapporre tra un dolore brutale e coloro che amava. Era il suo sogno più grande, ma - anche se continuava ad allenarsi giorno e notte - sapeva che era tutto inutile.

"La guerra è finita," disse a nessuno. "Forse ce ne sarà un'altra..." E fu allora che si udirono le grida.



Se ne stava in piedi all'ingresso della città. Jenks, accovacciato dietro l'angolo di un fienile, lo fissava.

Eccolo

Era un uomo, anche se diverso da qualsiasi uomo Jenks avesse mai visto prima. Più alto persino di Gorf il Grosso e più muscoloso di Redharn il fabbro. Era come se una delle vecchie leggende avesse preso vita. Lo sconosciuto aveva spalle massicce, petto ampio, guanti enormi e occhi scuri da cui sembrava trasudare una freddezza invernale. Sembrava la statua di un museo della morte. L'armatura che lo ricopriva completamente era un insieme di metalli sia familiari che strani. Per lo più era rivestita di vero oro, anche se il metallo lucente era stato segnato e ammaccato da molte battaglie. Gli spallacci corazzati erano più larghi delle sue già possenti spalle, e da ciascuno si levava una foresta di spuntoni. C'erano spuntoni anche sulle gomitiere e lungo lo scudo e gli schinieri e persino sugli stivali pesanti. Incisi sulla superficie dell'armatura c'erano dei simboli di morte: teschi e ossa. Ed era un simbolo di Zakarum quello inciso sul pettorale? Sulle poche parti di pelle visibili, vale a dire il collo spesso e la testa calva, Jenks vide dei tatuaggi grezzi, terrificanti e minacciosi.

E le sue armi.



Tutte lame con impugnature semplici, armi non certo pensate per il pubblico o lo spettacolo. Appeso a una spalla muscolosa c'era il manico di una mazza che sembrava troppo grande e troppo pesante perché qualcuno potesse riuscire a impugnarla in un vero combattimento. La testa di quell'arma aveva la forma di una campana sacra, a parte il fatto che, dove avrebbe dovuto esserci l'imboccatura della campana, c'era un grappolo di punte affilate come pugnali, con due spuntoni ricurvi simili ad artigli che sporgevano e una sfera di ferro all'estremità del lungo manico. Il semplice fatto che quell'uomo avesse un'arma di tali dimensioni era spaventoso. Un presagio di cose orribili.

Lo straniero - questo guerriero - guardava lungo la strada principale della città. Il suo sguardo indugiò solo per un momento sui volti delle persone nascoste dietro i carri o le tende scostate o le porte semiaperte. Alcuni sussurravano che si trattasse di un barbaro delle terre desolate, altri insistevano che fosse un druido venuto a praticare qualche magia oscura. In ogni caso, tutti facevano segni di protezione nell'aria e mormoravano preghiere sacre.

Poi, lo sguardo scuro dell'uomo si spostò sull'alto campanile dell'unica chiesa di Tuttisanti. Una campana della chiesa di Zakarum più antica della città stessa, forgiata e benedetta a est e portata a ovest durante le crociate. Si raccontava che campane come quella fossero state abbandonate in diversi punti, nella speranza che attorno a esse sorgessero città di fedeli. Così era successo a Tuttisanti. La campana nella torre era solo l'antico tesoro di quel povero paese, ma grazie alla sua presenza loro erano ricchi

di fede. L'ombra della torre, con il sole pomeridiano alle spalle, cadeva ora lungo il centro della strada, fino ad arrivare a pochi centimetri dagli stivali con la punta d'acciaio dello sconosciuto.

Si inginocchiò lentamente, toccò l'ombra con le dita e chiuse gli occhi per un lungo istante. Jenks lo vide fare un respiro profondo ed espirare, prima di annuire tra sé. Quindi, il guerriero si raddrizzò in tutta la sua altezza e si guardò intorno.

"Gente di Tuttisanti," disse con una voce profonda come il tuono. "Sono Klath-Ulna della Tribù dell'Orso. Appartengo ai figli di Bul-Kathos e vengo chiamato il Dorato."

Le sue parole riecheggiavano avanti e indietro da un edificio all'altro, facendo tremare le finestre e spaventando gli uccelli sugli alberi.

"Sono alla ricerca di una cosa di grande importanza," continuò. "La campana di ferro di quella torre laggiù. Portatemela e me ne andrò, e nessuno si farà male. Rifiutatevi o ostacolatemi, e distruggerò tutti coloro che abitano questa città. Ogni uomo e ogni donna, fino all'ultimo neonato. È una promessa."

Detto ciò, allungò la mano, afferrò il manico della mazza da battaglia, sollevò l'arma e la abbatté sul terreno, in modo che la testa appuntita affondasse profondamente nell'ombra del campanile. L'impatto sembrò scuotere la terra stessa. Dal punto d'impatto si dipartirono delle fessure che spaccarono lo strato di argilla. Jenks sentì i rantoli e le urla soffocate della folla attenta.

I sussulti si spensero nel silenzio. Nessuno si mosse, nessuno si offrì di prendere la campana per quel barbaro. La cosa rincuorò Jenks, che per un attimo pensò che l'intera città potesse unirsi e sopraffare quell'uomo.

Il silenzio si protrasse, mentre lo sguardo del barbaro passava da una faccia all'altra. L'uomo grugnì con un misto di rabbia e disgusto.

"Allora me la prenderò da solo," disse, e fece un passo minaccioso nell'ombra del campanile. Si guardò intorno. "Non c'è nessun campione che voglia affrontarmi? Non c'è nessun combattente in questa città che voglia almeno provare a dimostrare che c'è ancora dell'onore, qui?"

Rimase fermo, la mazza in mano.

Il silenzio fu l'unica risposta.

Jenks vide la bocca dell'uomo prima abbassarsi per il disappunto e poi incurvarsi lentamente verso l'alto con una specie di cupo divertimento.

"SEI TU IL MEGLIÐ CHE QUESTA CITTÀ HA DA ÐFFRIRE?" CHIESE KLATH-ULNA.

"Lo immaginavo," disse, sollevando la mazza da battaglia. "Mi rattrista che non ci sia più onore in questa terra, che non ci siano più campioni. Che peccato. Che storie racconterete, dopo che me ne sarò andato? Quali bugie vi ridaranno l'orgoglio? Quali favole intesserete per i viaggiatori di passaggio?"

Nessuno uscì dalla propria casa o da un negozio, nessuno accettò la sfida. E nessuno si offrì di andare a prendere la campana. Il momento sembrò interminabile.

Klath-Ulna sputò nella polvere.

Jenks lanciò un grido, acuto come quello di un corvo spaventato, inciampò all'indietro, si voltò e corse via.



Klath-Ulna non si guardava intorno, ma poteva sentire molti occhi su di sé. Immaginava le parole sussurrate, le imprecazioni, le preghiere. Sarebbero state le stesse di tutte le altre città.

A quante era arrivato? Non se lo ricordava. Alcune erano rimaste intatte, ma molte erano state ridotte in cenere, il terreno inzuppato di sangue, i corpi insepolti e lasciati agli avvoltoi. I nomi di quelle città erano da tempo sbiaditi nella memoria. Non aveva mai saputo i nomi dei morti, non contavano niente per lui Assolutamente niente.

Questa città non sarebbe stata diversa.

La chiesa incombeva sopra di lui, e da lì poteva sentire il richiamo della campana. La campana voleva che la trovasse, ne aveva bisogno.

Poi, una figura uscì dalle ombre dense vicino alle grandi porte di quercia e un raggio di sole accese come un fuoco l'acciaio lucente nella sua mano.

Klath-Ulna rallentò fino a fermarsi ai piedi delle scale della chiesa.

Si era aspettato tutti o nessuno. A volte succedeva: gli abitanti di una città priva

di un grande campione si armavano di spade arrugginite, forconi e falci. Invece, non era successa nessuna delle due cose. C'era un ragazzo in cima alle scale, forse di sedici o diciassette anni, non ancora un uomo. Indossava un elmo antico ammaccato, una cotta di maglia arrugginita, schinieri spaiati e aveva uno scudo molto piccolo.

E una spada.

Klath-Ulna ne fu divertito. La spada sembrava buona, una vera spada da battaglia. A differenza del resto dell'equipaggiamento, la spada era chiaramente ben curata, affilata e oliata, ma la lama non mostrava segni di utilizzo, né ammaccature o tacche. Una spada nuova, quindi. Mai provata e mai insanguinata. E impugnata da un ragazzo.

"Sei tu il meglio che questa città ha da offrire?" chiese Klath-Ulna.



Mentre indossava frettolosamente l'armatura, Jenks aveva fatto le prove su quello che avrebbe detto. Quindi, provò a parlare forte e chiaro, ma la sua gola soffocò le parole in borbottii senza senso. Deglutì e ci riprovò.

"Sono Jenks Grindelson," disse. "Sono il protettore di Tuttisanti e ti impedirò di entrare in questa chiesa. Non puoi prendere la nostra campana sacra. Vattene ora e non ti sarà fatto alcun male."

Klath-Ulna lo fissò per tre secondi, prima di buttare indietro la testa e scoppiare a ridere. Il mondo intero sembrò tremare.

Jenks sentiva il sudore scorrergli in grosse gocce fredde sulla fronte, disegnargli linee ghiacciate sotto la camicia. I palmi delle mani erano così umidi che doveva continuamente riaggiustare la presa sull'arma. Pregò che il terrore che gli attanagliava il cuore non fosse evidente sulla sua faccia.

"Ragazzo," disse Klath-Ulna, indicandosi i tatuaggi sul collo, "sai cosa sono questi?"

Jenks non ebbe la presenza di spirito di rispondere.

"Sono la storia della mia ricerca di altri tesori come questa campana. Ognuno di essi racconta di una città come questa. Città di Zakarum piene di fedeli, di persone sicure che la loro fede le avrebbe salvate." Fece un piccolo passo in avanti. "Quelle città sono state ridotte in cenere. Quelli che credevano di poter trovare riparo dall'oscurità non sono altro che ossa annerite sparpagliate tra le rovine. La Luce non li ha protetti."

Jenks ebbe l'impressione che il gradino di pietra su cui si trovava iniziasse a cedere.

"Alcune di quelle città erano cinque volte più grandi di Tuttisanti. Alcune avevano più di una dozzina di guerrieri a difenderle, veterani delle crociate. Ho lasciato che indossassero le loro armature, ricevessero le benedizioni dai loro sacerdoti e mi affrontassero con le loro lance e spade consacrate da incisioni di preghiere e benedizioni. Nulla di tutto ciò li ha aiutati, però, perché io sono Klath-Ulna il Dorato. Li ho uccisi tutti, e alcuni si sono dimostrati guerrieri valorosi."

Si avvicinò ancora e appoggiò un piede sul primo gradino.

"E tu cosa sei? Un ragazzino con una pessima armatura e una spada immacolata, talmente giovane da non aver ancora imparato a pulirsi il culo, figuriamoci a stare in prima linea in battaglia." Scosse la testa. "Nessun altro in questa città ha avuto il fegato di mostrare la propria faccia, figuriamoci mettersi contro di me. Ma... ragazzo... non hai nessuna possibilità. Ho calpestato migliaia di campi di battaglia e attraversato fiumi di sangue. Nonostante i tatuaggi a ricordarmele, ho perso il conto delle città che ho distrutto o delle persone che ho ammazzato. Eppure... Ammiro il tuo spirito, davvero. Quindi, farò questo per onorare il coraggio che si è fatto strada dentro di te, ragazzo."

Invece di spiegarlo, il barbaro appoggiò la mazza contro il muro. Poi, con gli occhi fissi su Jenks, slacciò le cinghie della pesante corazza pettorale. L'armatura fece per cadere, ma l'uomo mosse una mano con rapidità animale e la afferrò, per appoggiarla piano a terra. Slacciò le protezioni degli avambracci chiodati e gli schinieri dagli stinchi. Si tolse anche la maglia di cotone, così da restare con indosso solo i pantaloni di pelle, le scarpe e i suoi tatuaggi selvaggi sparpagliati.

"Adesso è un combattimento leale," disse. "Adesso hai una possibilità, ragazzo. Tuttavia... Ti concedo un'ultima occasione di lasciarmi semplicemente prendere la campana e avere salva la vita." Raccolse la mazza, che per qualche ragione sembrava ancora più minacciosa senza l'armatura. "Spostati."

"Io... non posso," disse Jenks piano. "La campana vincola la nostra Luce. I suoi

QUINDI, SOLLEVO LA MAZZA DA BATTAGLIA E LA FECE OSCILLARE VERSO LA TESTA DI JENKS.

QUELL'ARMA DOVEVA PESARE ALMENO MEZZO

QUINTALE, MA KLATH-ULNA LA MUOVEVA COME

FOSSE STATA UNA BACCHETTA DI SALICE.

rintocchi tengono lontana l'oscurità. È il cuore di questa città."

Nella sua mente, Jenks vide i volti dei suoi genitori, dei suoi zii e delle sue zie e dei suoi cugini, di ogni membro della sua famiglia che era andato in guerra. Era come se, in quel momento, fossero lì con lui, evocati dal suo bisogno e dalla minaccia di quel barbaro. Jenks senti la mano di suo padre sulla spalla, il bacio di sua madre sulla guancia. E per quanto quella mano e quelle labbra fossero fredde, non erano più fredde del ghiaccio nelle vene di Jenks.

Aiutatemi, pregò in silenzio. Akarat, guida la mia spada. Donami velocità e saggezza.

Il barbaro riempiva lo spazio di fronte a lui, reale e mortale come tutto l'odio e l'orrore del mondo.

Jenks scosse la testa. "Non te la lascerò prendere. Non posso farlo."

"Devi," disse Klath-Ulna. "Non c'è niente che tu possa fare per fermarmi. No, anzi, diciamola così: non c'è niente che tu possa fare che avrà alcuna importanza. Niente di ciò che succederà qui verrà ricordato. Non ci scriveranno ballate o poemi, niente. Ci sarà solo polvere che si alza nel vento indifferente."

Jenks avrebbe voluto piangere e urlare o scappare via a nascondersi.

Invece, con tutta la forza che riuscì a evocare, sollevò la spada che non aveva mai visto una battaglia, la cui lama non aveva mai assaggiato del sangue.

"Non te lo permetterò," disse. "Se tenterai di prendere la campana, io, Jenks Grindelson di Tuttisanti, ti ucciderò. È una promessa."



Klath-Ulna sospirò.

In realtà non aveva alcuna voglia di uccidere il ragazzo. Non per pietà, giacché di quella ne aveva poca, ma perché sarebbe stata una lotta inutile. Quel ragazzo non significava niente per lui. Non c'era gloria nell'uccidere un giovane imberbe in una città piena di codardi.

Sollevò la mazza e lasciò che Jenks la guardasse. L'arma pesante era ricoperta di rune, ognuna delle quali era stata punzonata con l'oro di un'altra campana rubata dalla torre di un'altra città di Zakarum.

"Ti ho offerto la tua vita, ragazzo," disse. "Ma se brami la morte, la morte avrai." Ma fu Jenks a colpire per primo.



Jenks sapeva di avere una sola possibilità e si basava sull'effetto sorpresa. Fece turbinare la spada in un cerchio sopra la testa e, mentre scendeva sul gradino inferiore, la abbassò, usando tutto il proprio peso, il peso della spada e quello della paura per potenziare il colpo.

Klath-Ulna si mosse con velocità impressionante, allontanando il petto nudo dalla lama tagliente. Ciò nonostante, la punta della spada di Jenks tracciò sul suo petto una linea rossa che andava dalla clavicola alle costole. Il sangue iniziò a sgorgare dalla ferita, rosso e scuro nell'ombra della chiesa.

Jenks non rimase a bocca aperta, ma caricò in avanti, affondando un colpo dopo l'altro, nella speranza di farla finita in fretta e sapendo di non poter rischiare che il barbaro riacquistasse il controllo.

Klath-Ulna schivò il secondo colpo e usò la parte inferiore del pugno chiuso per bloccare il terzo colpo.

"Sei veloce, ragazzo." Disse ridendo, chiaramente colpito. "E hai coraggio. Puoi morire sapendo di aver versato sangue di qualcuno che altri non hanno nemmeno sfiorato."

Quindi, sollevò la mazza da battaglia e la fece oscillare verso la testa di Jenks.

Quell'arma doveva pesare almeno mezzo quintale, ma Klath-Ulna la muoveva come fosse stata una bacchetta di salice. Jenks urlò e si accucciò, quando la massiccia mazza da battaglia squarciò l'aria pochi centimetri sopra la sua testa. L'arma colpì la porta d'ingresso della chiesa, sfondandola. Schegge di legno schizzarono in ogni dove come frecce. Jenks provò dolore in una dozzina di punti diversi e quindi vide il

sangue iniziare a fuoriuscirne.

Klath-Ulna fece oscillare di nuovo la mazza, questa volta all'altezza dei suoi fianchi. Jenks si accovacciò come una rana, poi balzò in piedi, spingendo in avanti la punta della spada.

Non vide nemmeno arrivare il pugno che gli colpì il petto, ma all'improvviso si ritrovò a volare all'indietro, dentro la porta sfondata. Sbatté sul pavimento della chiesa e scivolò per una decina di metri. Non sapeva come, impugnava ancora la spada, ma si sentiva l'intero torso a pezzi. Rotolò e mi mise a carponi, tossendo, incredulo di essere ancora vivo.

Dietro di lui, gli ultimi resti della porta andarono in pezzi, quando la mazza da battaglia del barbaro li colpì un'altra volta. Quindi Klath-Ulna entrò e puntò dritto al ragazzo con l'arma sollevata.

Jenks si lanciò in avanti, rotolando via mentre la mazza si schiantava sul pavimento. L'impatto sollevò Jenks ancora una volta, scaraventandolo di lato. All'atterraggio il corpo colpì una fila di banchi e li fece cadere uno dopo l'altro, come le tessere del domino.

"Akarat salvami," gridò Jenks rimettendosi in piedi. Vedendo Klath-Ulna avanzare lungo la navata, Jenks iniziò a correre.

La porta della torre era robusta, fatta di quercia pesante con inserti di ferro. Jenks se la sbatté alle spalle e la sbarrò con il chiavistello. Subito dentro c'era un leggio con degli inni, e lui lo usò per sprangarla ulteriormente.

Poi corse su per la scala a chiocciola, fermandosi a ogni pianerottolo per spingere i mobili delle stanze giù per le scale. Trovò anche un mezzo barile di olio per lampade, e lo versò giù per i gradini per renderli scivolosi.

La porta sottostante tremò sotto i colpi del barbaro. Una volta. Due volte. Quindi, crollò verso l'interno, il legno fatto a pezzi, le fasce di ferro attorcigliate e i cardini strappati dalle pareti.

Klath-Ulna si spinse attraverso l'apertura e alzò lo sguardo. Per un momento, lui e Jenks si fissarono. L'assassino sorrideva ancora, ma c'era qualcosa di diverso nella sua espressione. Era colpito da quel livello di resistenza? Fu quello che pensò Jenks, anche se gli avrebbe offerto scarso conforto, quando fosse morto.

Il barbaro iniziò a salire le scale, distruggendo senza fretta le fragili difese accatastate. Jenks corse fino in cima alla torre. Ed ecco la campana. Di ferro puro. Santa. Jenks vi appoggiò sopra una mano, la mente piena di preghiere disperate.

Che la Luce mi dia la forza. Akarat, resta al mio fianco. Ho bisogno di te. Sto facendo del mio meglio, ma non posso farcela da solo. Aiutami!

Fuori, le nuvole si aprirono e un raggio di pura luce solare scese limpido e obliquo attraverso il campanile. Colorò il suo viso e il suo corpo d'oro e gli riempì il cuore di rinnovato coraggio. Jenks strinse la presa sulla spada e la sollevò, in modo che la luce del sole, la preziosa Luce, toccasse l'acciaio e lo benedicesse con il suo dono di grazia. Fu allora che sentì nelle braccia un rinnovato potere.

Guardò la campana e tra le lacrime gridò: "Giuro che non gli permetterò di prenderti. Lo giuro sulla mia vita."

Poi, sentì i passi alle proprie spalle.

Si voltò e vide Klath-Ulna salire sulla piattaforma del campanile.

"Perché vuoi morire per difendere questa campana?"

"Non è solo per la campana," protestò Jenks. "È la mia chiesa, la mia fede. La Luce combatte al mio fianco."

Klath-Ulna abbassò l'arma e scosse la testa. "Non hai proprio idea di come funzioni il mondo, vero, ragazzo? Tu pensi di saperlo, ma la tua fede non è una conoscenza. Questo è ciò che c'è di sbagliato, in questo mondo. Innocenti come te, ansiosi di offrire la propria vita con una morte inutile. Tu pensi che, poiché la Luce ti illumina, è la tua armatura. Pensi che proteggere questa campana sia il motivo per cui sei nato, ciò cui sei destinato. Sei cieco alla verità, Jenks di Tuttisanti. Non riesci a vedere al di là di ciò che ti è stato insegnato, ed è questa la debolezza della tua armatura. Lo so perché ho combattuto contro tanti uomini - davvero tanti - che avevano la tua stessa fede. La Luce non li ha salvati, allora, e non salverà te, adesso."

"Menti! Io conosco la verità. Tu sei un agente del male, mentre io sto con Akarat. Questa chiesa, questa campana... Sono sacre e le tue bugie non cambieranno questa verità."

"Mi piace il tuo coraggio, ragazzo," disse Klath-Ulna. "Davvero. Ho combattuto contro re e campioni molto meno determinati. Mi ricordi un uomo - un amico, un fratello - con cui affrontai la mia prima guerra. Era come te, pieno del coraggio di dieci uomini. Ma purtroppo... il coraggio non basta. La purezza d'animo non basta. Né l'uno né l'altra salvarono il mio amico. Piansi per lui e uccisi il suo assassino. E allora capii in prima persona la crudeltà di questo mondo e delle sue false credenze."

IN #GNI ##BRA VEDEVA GLI #CCHI DEL RAGAZZ#, SENTIVA IL PES# DELLA SUA FEDE, DEL SU# SC#P#.

Fece una pausa. "Non voglio ucciderti. *Dovrei* farlo, ma la proposta è la stessa. Dammi la campana e risparmierò te e questa città. Il tuo *coraggio* può salvare i tuoi amici e la tua famiglia, ragazzo, ma io devo avere la campana. Ora... Spostati."

Jenks stava piangendo, ma non gli interessava: sollevò la spada un'altra volta.

"Ho giurato di dare la vita per proteggere Tuttisanti. Questa campana è questa città. Se te la lasciassi, che senso avrebbe la mia vita? Sarei per sempre quello che ha deluso la città e la mia chiesa." Scosse la testa lentamente e ostinatamente. "Dovrai uccidermi per prenderla, e non te lo renderò facile."

Klath-Ulna lo fissò. "Parli anche come il mio amico."

C'era una tristezza così profonda nei suoi occhi che per un istante Jenks pensò che l'assassino si sarebbe arreso, si sarebbe voltato e se ne sarebbe andato.

Tuttavia, nel suo cuore, il dubbio era stato seminato e poteva già sentirlo mettere radici nel terreno della sua anima.

"No," disse Jenks. "La Luce è pura. Questa è la verità."

La Luce era calda contro la sua guancia e illuminava tutto quanto. Jenks alzò la spada sopra la testa e gridò una preghiera.

Non apparve nessuno a salvarlo.

Con un sospiro pesante, anche Klath-Ulna sollevò la propria arma.



Klath-Ulna scese in strada. Per la prima volta da più anni di quanti ne potesse contare, la mazza da battaglia gli sembrava pesante. O forse era il suo cuore, appesantito dai ricordi dell'amico perduto e da quello che aveva appena fatto.

Le punte della mazza luccicavano di cremisi. Il campanile era sporco di macchie e strisce di sangue. Il ragazzo era morto, ma aveva combattuto ferocemente fino alla fine, anche dopo aver capito che non ce l'avrebbe mai fatta. Con il petto in frantumi e un braccio rotto, con le ossa dello zigomo sgretolate, un occhio cieco e l'altro che vedeva appena attraverso un velo rosso, Jenks aveva combattuto. Con la bocca piena di denti rotti, aveva gridato preghiere alla Luce e aveva maledetto Klath-Ulna. Squartato, mutilato e morente, aveva cercato di mettersi tra il barbaro e la campana.

Era morto tenendo stretta la spada. Anche in quel momento, mentre cadeva e con una lama spezzata a metà, il ragazzo aveva cercato di ferire Klath-Ulna.

L'ultimo paladino di Tuttisanti era morto. Klath-Ulna incombeva sopra di lui. Vide il petto sfondato alzarsi e abbassarsi, alzarsi e abbassarsi... poi più nulla. La frustrazione per quell'inutile combattimento gli fece quasi prendere a calci la spada ancora nella mano del ragazzo.

Ouasi.

Invece, il barbaro rimase immobile per un lungo momento, come in una specie di veglia. Non lo faceva da molto tempo, da quando il suo amico era morto. Vide l'ombra del suo vecchio compagno nella maschera di morte di Jenks Grindelson.

"Che tu sia dannato, ragazzo," sussurrò.

Poi se ne andò, portando con sé la campana.

Quando uscì in strada, indossava nuovamente l'armatura allacciata. C'erano una dozzina di cittadini nella piazza, tutti armati. Vedevano la campana ma non vedevano Jenks. Klath-Ulna notò come quel fatto cambiasse le loro espressioni. Rabbia e dolore, paura e sconfitta.

Camminò verso di loro e quando loro cominciarono a circondarlo disse semplicemente: "No".

Solo quello.

Loro si voltarono, piangendo, e lui se ne andò da Tuttisanti.

In montagna, a mezza giornata di cammino, si fermò dov'era legato il suo cavallo. Rimosse il calderone appeso alla sella, accese un fuoco e, al calare della notte, usò una lima per ritagliare dei fori per gli occhi e una fessura per la bocca nel pezzo d'armatura. Quindi, provò a indossarla. Quella che per i cittadini era stata una campana sacra ora era un elmo che gli si adattava perfettamente. Com'era giusto che fosse. Completava il resto dell'armatura che possedeva. Rimase a lungo al chiaro di luna, gli occhi chiusi, le braccia larghe, i pugni stretti.

Tolse l'armatura completa dal cavallo e la indossò. Si infilò l'elmo e si preparò a

sentirsi completo, a sentire l'orgoglio ruggente che lo aveva guidato per così tanto tempo. Quello era stato l'ultimo atto di un viaggio che aveva impegnato molti anni della sua vita.

Eppure, l'elmo gli sembrava pesante. Il suo orgoglio si tramutò in malinconia, quando pensò al ragazzo. Jenks.

Nonostante terribilmente fuorviato dalla fede nella Luce, il ragazzo si era dimostrato puro. Vero. Coraggioso.

Klath-Ulna sentiva quella purezza bruciargli la pelle come una fiamma. In ogni ombra vedeva gli occhi del ragazzo, sentiva il peso della sua fede, del suo scopo.

Si voltò verso il cavallo e per quei pochi passi i pezzi dell'armatura tintinnarono in modo strano. Era come se ogni singolo pezzo dell'armatura volesse perseguitarlo con un'eco di ogni campana che aveva raccolto per forgiarla. Dovette fermarsi e senti persino un brivido lungo la schiena.

Klath-Ulna afferrò le redini del cavallo, ma prima di montare in sella guardò indietro, da dove era venuto, verso Tuttisanti.

C'erano altri ragazzi in quella città, altri giovani che sarebbero diventati più forti e più puri nella loro devozione. Si chiese se il riecheggiare della sua armatura sferragliante sarebbe stato come il suono di una campana che li avrebbe richiamati alla guerra. Prendere quella campana aveva donato nuova forza e determinazione alla futura generazione di paladini? Sarebbero andati a cercarlo o a cercare altri come lui?

Senza ombra di dubbio.

Lo rattristava sapere che non si trattava di un semplice pensiero, ma di una profezia.

Chiuse gli occhi per un lungo momento, poi montò a cavallo, lo fece voltare e si allontanò verso est.



Non ero presente, ma ho visto queste cose. Io, Tejal, sono maledetta dalla conoscenza e dalla consapevolezza.

Non ci furono vincitori in quella battaglia. Chi sostiene il contrario non capisce

come si svolge la storia o come funziona il cuore umano.

Klath-Ulna non vinse quello scontro. Il ragazzo, Jenks, non lo perse.

Jenks divenne una leggenda per la sua gente. Grazie alla sua strenua difesa, anche se morì, molti altri giovani di Tuttisanti posarono le carte e i dadi e raccolsero le spade. Jenks aveva insegnato loro che c'era qualcosa per cui valeva la pena lottare. Valeva la pena anche morire.

Quelle spade si alzano anche adesso, luminose come uno specchio nei fuochi della guerra, le braccia che le impugnano rese forti dalla speranza.

Per quanto riguarda Klath-Ulna... la sua storia prosegue. Fiumi d'oro - e di sangue - lo attendono. Anche dopo la lunga ricerca fatta per costruire un'armatura con le campane delle chiese di una fede che gli aveva voltato le spalle. Con l'elmo a completamento dell'armatura, aveva creduto di potersi sentire di nuovo integro, di poter tornare, in un modo che nemmeno lui riusciva a spiegare, a casa.

Ma non c'è casa per quelli come lui. Non ci potrà mai essere. La guerra chiama il suo nome, il sangue canta alla sua anima, la conquista pretende la sua lealtà. Verserà ancora sangue e ne verserà molto, ma dopo Tuttisanti... Chi lo conosceva sussurra che da allora in poi non fu più lo stesso.



J & NATHAN MABERRY è un autore di bestseller del New York Times, vincitore di cinque Bram Stoker Award, tre Scribe Award, un Inkpot Award. È anche curatore antologico, insegnante di scrittura, autore di fumetti ed editor di Weird Tales. I suoi lavori includono i thriller di Joe Ledger, Rot & Ruin, Kagen the Damned, Ink, X-Files, V-Wars, Glimpse, Black Panther, Captain America, Wolverine, Punisher, Bad Blood, The Wolfman, Mars One e molti altri. È il presidente della International Association of Media Tie-In Writers. Vive a San Diego con sua moglie Sara e il loro ferocissimo cagnolino Rosie.



TEJAL HA MOLTE
STORIE DA
RACCONTARE. ALTRI
RACCONTI DALLA
HEDAJI ARRIVERANNO
PRESTO...